

Le Querce

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: A lonely standing man high in the mountains looks at the setting sun and the sunset horizon with a valley filled with clouds, © yanik88, AdobeStock

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2020
ISBN 978-88-3353-482-4

Davide Cassine

IO E LEI

*Storia di un medico
e della sua malattia*





Introduzione

di Pierpaolo Donadio

Sono stato l'anestesista dell'équipe del prof. Fronza, della quale Davide diventò rapidamente il primo aiuto; pur essendo l'ultimo arrivato si fece strada per le sue molte qualità tecniche e umane, e grazie a un lavoro incessante nel quale dava sempre, a tutti, più di quanto gli fosse richiesto. Davide si occupava dei pazienti anche dopo l'intervento, e mentre di solito i chirurghi si limitano a guardare la ferita e passano tutto il resto all'anestesista, lui li seguiva davvero; cominciammo così a conoscerci come medici e come persone. Quando c'era il tempo si chiacchierava al bar sotto la clinica, poi divenne un'abitudine che Davide venisse nel mio studio in ospedale quasi ogni giorno a tirare il fiato un quarto d'ora tra un intervento e l'altro, e le chiacchiere diventarono confidenze.

Davide si professava più dubbioso che credente, molto dubbioso, e tuttavia si riferiva spessissimo a Dio, all'aldilà e alla vita dello spirito; e sapendo che io ero e sono credente, parlando di pazienti particolarmente sfortunati, magari di giovani devastati dal cancro, mi chiedeva: «Ma il tuo amico là cosa ne dice?»; oppure diceva: «Eh, il tuo amico là si è distratto un momento...». Con me chiamava sempre Dio «il tuo amico là», con un'ironia rispettosa che esprimeva a suo modo il desiderio di fede, alla quale non si sentiva arrivato.

Davide aveva, e continua ad avere, qualcosa che io chiamo una «profondità lieve»: è capace di esprimere cose importanti con leggerezza e semplicità. Anche questo libro è lieve e profondo nello stesso tempo.

Raramente ho conosciuto una persona così consapevole della necessità che all'impegno dovesse coniugarsi la fortuna e questo convincimento ci legava molto; entrambi sapevamo di essere dove eravamo non solo per merito ma anche «grazie a»: incontri giusti nel posto giusto al momento giusto, intelligenza che è un dono di natura, educazione che è un dono fattoci da qualcun altro. Anche nel racconto della sua vita contenuto in queste pagine si ritrovano la fatica del proprio merito e la gratitudine verso il padre, verso i maestri e verso la sorte. A mano a mano che entravamo in confidenza venivo a conoscere i non pochi problemi della sua vita, e già prima della malattia ero ammirato della sua forza d'animo e della sua saggezza: nulla gli scorreva addosso ma nulla lo abbatteva, aspirava al meglio ma non si montava la testa, manteneva i piedi saldi per terra, sapeva accontentarsi nel senso positivo del termine: farsi contento di quello che poteva essere e avere. Amava la vita, la sua famiglia e il suo lavoro, ma anche le barzellette, le mangiate, le automobili; purtroppo amava anche la Juventus, ma nessuno è perfetto.

Quando mi venne a dire che era malato, ci mancò poco che fosse lui a consolare me: leggendo questa sua autobiografia si comprende che a quella svolta si era più o meno consapevolmente preparato da sempre, ma io allora non lo sapevo, e non seppi trattenermi dal dirgli che al posto suo avrei reagito molto, ma molto peggio. Io mi preoccupavo, lui sembrava non farlo. A me pareva un'enorme ingiustizia, lui non cadeva nell'autocommiserazione e nemmeno nella trap-

pola di coinvolgere quel Dio che aveva sempre chiamato in causa per i nostri pazienti.

Si è dimostrato, si sta dimostrando un gigante dello spirito, capace come nessuno di cercare un senso anche e soprattutto a ciò che un senso non sembra averlo. Come per la sua profondità lieve, mi viene un altro ossimoro: Davide è un piccolo gigante, che narra la propria esperienza con un'immensa forza morale e con la semplicità di un bambino.

In questo libro ci regala la storia della sua vita e le sue intuizioni spirituali, senza alcuna pretesa di indicare altra strada che non sia quella della ricerca di qualcosa di «altro» che deve esistere e che ciascuno è chiamato a trovare in sé.

La sua via di ricerca è stata quella che leggerete; a tratti può lasciare perplessi o intimoriti, per non dire increduli; ma valgono alcune considerazioni.

La prima è che Davide è anche «il dottor Cassine», un chirurgo ragionevole e razionale, abituato alla ricerca delle prove, delle evidenze scientifiche, e quindi merita di essere preso sul serio anche quando riferisce fenomeni che vanno al di là della scienza sperimentale.

La seconda è che il libro è la narrazione di una vicenda personale che non ha alcuna pretesa di proselitismo rispetto al cosiddetto paranormale e nemmeno di monopolio della verità: ciascuno ricerca «altro», «l'Altro», «oltre» e «l'Oltre» come vuole, come può, come sa.

Una pretesa tuttavia questo libro ce l'ha: è un appello che, dal mondo della malattia, Davide lancia a quello che lui chiama «il mondo dei sani», affinché rifletta e riflettendo comprenda i limiti della vita apprezzandola e godendola appieno, come ha fatto lui, amandola e gioendone quando si può, ma sempre consapevole del limite creaturale col quale ognuno deve fare i conti, sempre cercando una prospet-

tiva che quel limite lo possa trascendere, per andare oltre. Quello che Davide chiama «il mondo dei sani» resta, senza questa prospettiva di realismo creaturale e di chiamata alla trascendenza, «il mondo degli stolti» e rischia di diventare il mondo dei disperati.

Dentro questa prospettiva, comunque declinata, può diventare un mondo di saggi che, guardando e vedendo «oltre», possono dare scacco alla disperazione.

IO E LEI

*Ai miei figli, Ludovica
e Federico. A Monica.
E ai miei cari, tutti.*



Ringraziamenti

Ringrazio Paola, Carlotta ed Elena che mi hanno incoraggiato e aiutato nella stesura di questo libro e gli amici fraterni che hanno accettato di farne parte.

Ringrazio il mio editore Ezio Quarantelli, per aver permesso la realizzazione di uno dei miei sogni.

Grazie a tutti quelli che mi hanno voluto bene e che per qualche motivo si sono allontanati, a tutti quelli che ancora me ne vogliono, perché tutto quello che sono e che sarò lo devo anche a loro.

Grazie infine a chi, leggendo questo libro, si sentirà meno solo e più forte.



Premessa

A cinquantaquattro anni non pensi di poter avere il cancro, pensi che sia una malattia dei vecchi o comunque degli altri. Invece questa volta è toccato a te. In questi anni di malattia, il cancro mi ha portato al punto di pensare di scappare, di tagliare la corda, come unica chance di salvezza... per non impazzire sotto questo macigno troppo pesante.

Poi ho capito che staccare la spina mi avrebbe privato della possibilità di esplorare angoli della vita altrimenti difficili da raggiungere. Spesso mi sento smarrito, ho la sensazione di essere perso in un oceano in tempesta... inesorabilmente solo. Poco alla volta mi sono reso conto che le poche forze rimaste non debbono essere sprecate, soprattutto durante i giorni della terapia, devo dosarle con estrema accortezza e imparare di nuovo a vivere. Già, a vivere con il cancro.

Mi guardo allo specchio e mi vedo cambiato, gonfio in volto, completamente glabro, con i capelli che inesorabilmente si diradano, la pelle ha un colore strano e i miei occhi hanno un'espressione diversa – e non sorridono più. Mi sento solo e deluso dalle persone che mi circondano, perché vorrei che dicessero, facessero quello che voglio io, che provassero quello che provo io; con il tempo però ho capito che la loro vita continua. Loro sono sempre gli stessi, sono io che cambio.

Mi sono chiesto se la mia malattia potrà mai interessare a qualcuno, se veramente qualcuno vorrà condividere con me qualche momento, se la mia esperienza dolorosa potrà servire a chi magari tende ad arrendersi di fronte alla durezza della vita. Ora, dopo tre anni di malattia, non mi faccio più tante domande: mi sento pronto per gli altri, sono certo di aver acquisito con fatica un bagaglio prezioso con cui fare qualcosa di buono, di utile. Nel mondo dei malati cambiano le priorità: il cancro (come molte altre malattie gravi) ti insegna a saperti accontentare delle piccole cose. Trovi forza per poter reagire alle difficoltà... In fondo – ti dici – cosa c'è di più difficile che vivere come un condannato nel braccio della morte? Eppure la vita continua, inesorabile, senza risparmiarti nulla, senza farti sconti. Ed è proprio in quel momento, dopo tanta sofferenza e dolore, che paradossalmente ho compreso che la malattia può essere anche una grande scuola di vita, un'occasione di crescita interiore, una profonda inversione di rotta che permette di avere una visione del mondo limpida, chiara, senza gli orpelli della vita dei sani.

Non tutti gli ammalati riescono a trasformare il dolore in un'opportunità. E allora rimane il buio profondo e totale. Forse la forza della mia testimonianza potrà essere di aiuto.

Noi siamo soli, inesorabilmente soli, questa è la verità, assoluta e tremenda, della nostra condizione di malati. I cosiddetti «sani» sono rimasti indietro, per loro la comprensione di quello che abbiamo nell'animo non può mai essere totale ed è giusto che sia così. Noi vogliamo però aiutarvi ad assumervi la grande responsabilità di onorare la vostra vita nel migliore dei modi, perché il mondo possa progredire e soprattutto migliorare.

A noi rimane un'esistenza senza progetti a lunga scadenza, con la sola speranza di stare bene oggi perché il nostro

domani è incerto. Ma proprio il nostro «oggi» così precario e saggio può servire ai «sani» come esempio da seguire, per imparare a lottare in assoluta solitudine, per non smettere mai di credere in sé stessi, anche quando le situazioni appaiono disastrose, per capire fino in fondo che le cicatrici che portiamo sul corpo con il tempo sbiadiscono, mentre quelle dell'anima, con il perdono, ci saranno compagne di vita e ci aiuteranno a diventare migliori.



Ci sono momenti che ti impongono di rivedere ogni istante della tua vita. Questo è uno di quelli. Il motivo? Il cancro, che tre anni fa ha stravolto tutto di me.

Ma raccontiamo la mia storia da principio.

Era il 1968, avevo cinque anni quando tutto è iniziato. O meglio, è da quel momento che la mia mente riesce a far emergere pensieri sensati, organizzati.

Ricordo mio padre, uomo semplice ma dotato di qualità eccezionali, rare. Era nato nel 1931 e fu ben presto temprato da dolori e difficoltà. Infatti non aveva potuto vivere un'infanzia serena, prima per via della guerra, poi per la morte improvvisa della sua mamma per il tifo.

Quasi contemporaneamente, suo padre fu ricoverato in un sanatorio per la tubercolosi. Papà perciò era rimasto da solo a occuparsi dei suoi fratellini più piccoli, due femminucce e un maschietto, che studiavano ancora in un collegio di suore.

Lui si diede subito da fare e trovò un posto come apprendista barbiere. Lavorava dal mattino alla sera e, appena smetteva, andava in collegio a consolare quello che rimaneva della sua famiglia.

Divenne così un uomo tutto d'un pezzo, dallo sguardo serio, ombroso, raramente incline a incurvare verso l'alto gli

angoli delle sue labbra. Mi ricordo da piccino di essere stato spesso fra le sue braccia, ma via via il contatto fisico cessò.

Parlava poco di sé e della sua infanzia. Ma capivo che per lui doveva essere stato durissimo crescere senza l'affetto e la protezione di una famiglia unita e che le cicatrici erano ancora presenti e profonde.

Era invece molto chiaro l'attaccamento forte e totale che aveva nei confronti dei suoi fratelli, ai quali aveva dovuto fare da padre e da madre.

Mio padre Giovanni, così si chiamava, era una persona fiera e decisa. Spesso agiva d'istinto e in questo penso proprio di assomigliargli. Non manifestava facilmente le sue emozioni, né quelle positive né quelle negative. L'unica volta che l'ho visto in preda alla disperazione fu dopo essere stato a far visita a sua sorella, malata di cancro in fase ormai terminale. Io, mio fratello e la mia mamma lo aspettavamo seduti a tavola per il pranzo. Lui entrò in casa e lanciò un urlo straziante, seguito da un pianto inconsolabile. Imprecava contro Dio, colpevole ai suoi occhi confusi, di volergli togliere l'amatissima sorella che aveva solo trentotto anni. Dopo poco mia zia morì e con lei anche una parte di lui. Negli anni a venire non volle più che se ne parlasse.

Il nostro rapporto era particolare. Non avevamo bisogno di parlare, ci guardavamo negli occhi e ci capivamo. Questo per me era davvero straordinario. Se desideravo un suo parere su una questione qualsiasi gliene parlavo brevemente e lui, in genere, mi rispondeva con un'espressione del viso o con un cenno del capo per me sufficienti a capire.

Questa magia durò fino al giorno della sua morte, a ottantadue anni. Alcuni mesi prima aveva avuto una crisi cardiaca. Fu curato, ma il suo cuore iniziò inesorabilmente a dilatarsi. Riuscì a vivere con dignità quasi fino alla fine, mantenendo

costantemente il suo atteggiamento calmo, serio, senza alcun lamento. Mi parlava con un filo di voce, chiedendomi degli altri e niente di sé. Aveva perfettamente compreso che la sua avventura stava per concludersi, ma non aveva paura. Aveva sempre detto che la morte fa parte di noi e bisogna saperla accettare, soprattutto quando si è vissuto abbastanza e il nostro compito sulla terra si è esaurito.

Morì esattamente come aveva vissuto, con serenità e senza clamore. La sua morte è legata a un fenomeno insolito. Per molte volte il carillon, regalo di nozze dei miei genitori e collocato nella loro camera da letto, cominciava a suonare da solo non appena entravo nella stanza, senza che nessuno lo caricasse. Un segno di presenza? Me lo sono chiesto tante volte...

Per molti mesi, dopo che lui se ne fu andato, mi lasciai crescere i capelli. I discorsi più importanti li avevamo sempre fatti mentre io ero seduto sulla poltrona da barbiere della sua bottega e lui mi tagliava i capelli. Mi sembrava di profanare la nostra intimità delegando a qualcun altro questo gesto tanto speciale.

Oggi mi rimane il grande rimpianto di non averlo mai ringraziato in modo esplicito. Per me e per mio fratello ha fatto tutto quello che umanamente era possibile. Anzi, molto di più. Mi ha permesso, con il suo umile lavoro, di raggiungere il mio sogno: iscrivermi a medicina e diventare chirurgo.

Il luogo della mia vita e del mio cuore è una piccola cittadina, Cherasco, al centro della grande e laboriosa provincia di Cuneo, in Piemonte. Un posto bellissimo, unico, che gode di una certa fama per motivi storici perché vi furono firmati trattati importanti per la storia del nostro Paese: il Trattato di pace di Cherasco fu firmato il 6 aprile 1631 da Vittorio

Amedeo I di Savoia, Giulio Mazzarino – legato papale – e dai rappresentanti del Sacro Romano Impero, di Mantova e di Spagna; e l'Armistizio di Cherasco fu sottoscritto il 28 aprile 1796 e mise fine alle ostilità tra la Repubblica francese e il Regno di Sardegna. Grazie a queste vicende, Cherasco venne soprannominata la Città delle Paci. Cherasco è famosa anche per la bellezza dei suoi palazzi: infatti fin dal '600 molti nobili della corte sabauda erano soliti venire a risiedervi nel periodo estivo, grazie al clima più fresco rispetto alla capitale Torino, e alla vicinanza con i palazzi estivi dei Savoia.

La storia di Cherasco è comunque ben più antica. Infatti le sue origini risalgono all'epoca romana, quando era un semplice borgo chiamato *Clerascum*. Le tracce di quel periodo sono riscontrabili nel perfetto schema a scacchiera delle sue strade. Divenne Comune nel 1243 per volontà del vicario imperiale di Federico II di Svevia. Successivamente subì la dominazione degli Angiò, dei Visconti e infine dei Savoia.

Un tempo era circondata da imponenti «mura stellate», poi abbattute e oggi sostituite da meravigliosi viali perimetrali, alberati, con ampie e suggestive vedute sulle affascinanti colline delle Langhe.

Un giorno mio papà mi prese per mano e mi portò a vedere un cantiere, al centro della città, dove alcuni uomini, tutti impolverati, stavano lavorando alla costruzione della nostra nuova casa e della bottega, in cui lui avrebbe trascorso gli ultimi quarant'anni della sua vita come barbiere. Rimasi folgorato da quella visione! Quella volta vedemmo soltanto alcuni piani orizzontali in cemento armato, tra i quali si interponevano delle strutture verticali che avrebbero dovuto sostenere i piani superiori. Gli operai chiamavano quelle semplici opere di sostegno «il castello della casa». Che bello! Quel nome evocò subito, inevitabilmente, dentro

di me qualcosa di magico e favoloso. La mia casa non era neanche finita ed era già un castello!

Seguirono altre visite e ogni volta la struttura cambiava. Crescevano le pareti che dividevano la superficie in spazi più piccoli. «Sono le stanze» mi spiegò mio padre. Compresi allora che tutto quel lavoro pesante e grossolano, ma spesso anche lento e minuzioso, era preziosissimo, perché avrebbe delineato gli spazi della nostra futura vita familiare. Qui avrebbero dormito i miei genitori, lì la mamma avrebbe cucinato le sue favolose lumache, laggiù avremmo messo il televisore per vedere tutti insieme quelle poche trasmissioni che la RAI all'epoca trasmetteva. Ricordo ancora gli occhi di mio papà, sgranati e lucidi, mentre osservava finalmente la «sua» casa, il suo sogno, che prendeva forma, dopo tanti sacrifici, privazioni e fatica.

Mi piaceva stare lì a guardare le mani callose e sporche dei muratori, che, con movimenti sicuri e precisi, plasmavano la loro creatura. In me nacque subito, prepotente, il desiderio di essere come loro: da grande voglio fare il muratore! Costruire dal nulla qualcosa di così imponente e importante come una casa: una specie di magia! Ero un bimbetto di cinque anni e avevo già le idee chiare sul mio futuro! Com'ero contento di questo pensiero da grande!

In realtà non è andata proprio così... Non ho fatto il muratore. Sono diventato un chirurgo. Inspiegabilmente. Sì, ancora oggi dopo cinquant'anni, non riesco a capire come mai ben presto associai l'idea di fare il muratore a quella di diventare, non semplicemente un medico, ma un chirurgo. Forse, a ripensarci, queste due professioni qualcosa in comune ce l'hanno... La manualità, la maestria nel costruire, riparare, ricostruire. Sta di fatto che alla fine degli anni '60 non c'erano possibilità di condizionamenti da parte della te-

levisione, non esistevano programmi che trattassero di medicina, né tantomeno *fiction*. In famiglia poi non c'era nessun medico e io non ne conoscevo, eccetto quello di famiglia, un bravo medico, un uomo d'altri tempi, che aveva aiutato mia madre a farmi nascere (e comunque non era un chirurgo!). Questa bizzarra associazione fra muratore e chirurgo rimane ancora oggi un mistero.

Arrivò il 1969 e finalmente ci trasferimmo nella nuova casa nel centro del paese; contemporaneamente cominciai ad andare a scuola. Mi sentivo felice per tutte queste novità! Nonostante in città ci conoscessimo tutti, riuscii a farmi subito dei nuovi amichetti.

Gli anni delle elementari e delle medie li ricordo come avvolti da una sorta di splendore: furono bellissimi!

Eravamo una quindicina di ragazzini scatenati che, in sella alle nostre sgangherate biciclette, percorrevamo in totale libertà, in lungo e in largo, le vie della città e dei dintorni, alla ricerca di qualche avventura e di qualche guaio da combinare. Eravamo irrequieti e spensierati sin dai primi anni di scuola. Uno dei divertimenti più tranquilli e semplici era quello di andare per le vie del paese a suonare i campanelli, ma con la sottile accortezza di farlo più volte e a distanza di pochi minuti per essere certi di arrecare il massimo disturbo possibile. Ovviamente diventammo giovani campioni di fughe mirabolanti!

Ma la banda, il termine è appropriato, era anche esperta nel furto, senza scasso, di pacchetti di figurine dei calciatori. Mentre il tabaccaio ne vendeva qualcuno a due o tre di noi, gli altri rubavano quelli esposti in vetrina. Lo stesso avveniva nei negozi di alimentari con le merendine. Nel periodo di Carnevale, invece, facevamo largo uso delle famose fialette puzzolenti. Le vittime predestinate erano spesso gli stessi

negozianti che le vendevano. Questo si ripeteva ogni anno, tanto che, inspiegabilmente, quelle preziose ampolline a un certo punto sparirono dal mercato. Introvabili a Cherasco. Nessuno osò mai più metterle in vendita.

I miei ricordi si perdono in centinaia di altre imprese e rivedo gli occhi felici di quei bambini che si buttavano a capofitto senza timore nelle varie spedizioni. Soprattutto rivedo gli occhi di Ezio, bambino e poi ragazzo meraviglioso, compagno di giochi e abile stratega. Fu proprio lui, alle medie, presso il Collegio dei Padri Somaschi, a inventare lo scherzo della chiave. Vittima ne fu il nostro professore d'italiano, il buon padre Battaglio. Era lui, alle otto del mattino ad aprire la porta della nostra aula con un'enorme chiave in metallo, che poi lasciava inserita nella serratura esterna.

Una mattina Ezio ci riunì per darci le opportune istruzioni in merito allo scherzo da fare quel giorno: a turno dovevamo chiedere di andare in bagno e al momento del rientro in aula, con cautela per non essere scoperti, dovevamo estrarre la chiave e riporla sopra il blocco della serratura, ma all'interno dell'aula. A quel punto il ragazzo che successivamente usciva dall'aula per andare in bagno, una volta all'esterno, chiudeva con forza la porta: ovviamente la chiave cadeva per terra in aula con un gran baccano, facendo fare un salto al povero professore, che non si capacitava del fatto che la chiave, infilata nella serratura all'esterno, cadesse improvvisamente all'interno dell'aula. In ogni caso, con la sua solita flemma, si alzava, prendeva nuovamente la chiave e la ricollocava nella serratura esterna della porta. La scena si ripeté molte volte, fino a che il povero prete decise di legare la chiave esternamente. Ma non sapeva bene con chi aveva a che fare! Fu sufficiente un minimo di destrezza in più: un gioco da ragazzi per noi strisciare dietro la porta, slegare la

cordicella della chiave e ripetere lo stesso scherzetto altre volte. Insomma, il poveretto, esasperato, provò lui stesso a rimettere la chiave fuori e a richiudere con forza la porta. Ma la chiave ovviamente rimaneva infilata nella serratura esterna. Come per magia, invece, finite le sue prove, appena uno di noi andava in bagno, la chiave alla chiusura della porta cadeva di nuovo fragorosamente in aula. Padre Battaglio non riuscì mai a capire la realtà dei fatti ed Ezio divenne così il nostro ammiratissimo ispiratore.

Il papà di Ezio faceva il camionista e lui, da grande, voleva seguirne le orme. Non perdeva occasione per accompagnarlo, approfittando di ogni giorno di vacanza.

Ezio ha poi realizzato il suo sogno. Una volta cresciuti, lo incrociavo spesso per le vie di Cherasco, mentre sfrecciava con il suo camion rosso, sempre col sorriso stampato in faccia.

Purtroppo è morto poco più che trentenne. Per un cancro al cervello. Al suo funerale c'era tutta la città, incredula. Noi, gli amici di lunga data, che l'avevamo amato come un fratello, sentivamo che qualcosa si era spezzato per sempre, brutalmente, senza una ragione alla quale potersi attaccare. Una morte che io, pur essendo già medico, non potevo capire e dunque accettare. Soltanto oggi posso farlo.

I tre anni delle medie trascorsi fra le mura del prestigioso Collegio dei Padri Somaschi furono indimenticabili. Il meraviglioso seicentesco complesso monumentale era stato in origine un monastero dei Padri Agostiniani. Con la soppressione napoleonica di quell'ordine, divenne una proprietà comunale e nel 1835 la sede dei Padri Somaschi, che aprirono un noviziato, assunsero la direzione delle scuole pubbliche e la cura della parrocchia della Madonna del Popolo. Nel 1867 i Somaschi abbandonarono Cherasco a seguito della soppressione degli ordini religiosi disposta dal Regno d'I-

talia. Durante la prima guerra mondiale l'edificio ospitò un ospedale militare, per il quale passarono centinaia di soldati feriti o ammalati.

Nel 1924 tornarono i Padri Somaschi, aprirono un collegio-seminario ed eseguirono interventi di ristrutturazione del vecchio convento ormai in cattive condizioni, e negli anni '30 acquistarono l'edificio dal Comune, ampliandolo e abbellendolo ulteriormente. Questo storico e maestoso edificio fece da sfondo, dunque, non soltanto alle nostre goliardate, ma a quelle di migliaia di altri ragazzi che, per oltre un sessantennio, furono mandati a studiare in quel collegio rinomato in tutta la regione. Fra gli allievi che occuparono quei banchi ci fu anche il grande industriale Michele Ferrero, inventore della celeberrima Nutella. Come molti altri prestigiosi colleghi religiosi, anche il nostro di Cherasco nel 1991 cessò la propria attività, a causa della scarsità delle vocazioni. Per più di una decina d'anni lo storico edificio venne abbandonato a sé stesso, fino a quando nei primi anni 2000 venne acquistato da una cordata di imprenditori. Inizialmente pensarono di trasformarlo in una struttura sanitaria di lungodegenza, ma poi tramutarono i piani alti della fastosa dimora d'altri tempi in un hotel di lusso, l'hotel Somaschi, con caratteristiche uniche nel suo genere: le bellissime stanze, i grandi spazi con stucchi in gesso originali, i maestosi saloni affrescati alti sette metri, lo scalone da parata, la sala del teatro con un antico apparato scenico originale del '700, l'imponente chiostro, il curatissimo giardino all'inglese con piscina ebbero da subito (e hanno ancora oggi) una capacità attrattiva molto forte per i turisti delle Langhe e non solo. Soltanto il pian terreno, dove una volta c'erano le aule di noi ragazzi, venne escluso dall'hotel, con l'intento di adibirlo a piccolo centro commerciale con una serie di negozi.